

POSTILLE

Raffaele Ruggiero, *Machiavelli e la crisi dell'analogia*, Bologna, il Mulino (Collana: Studi e ricerche), 2015, pp. 188.

Calato il sipario sulle celebrazioni del quinto centenario del *Principe*, rimane più che mai vivo e vitale il rinnovato impulso impresso dalle molteplici iniziative e convegni agli studi machiavelliani e alle pubblicazioni e ricerche dedicate al grande fiorentino.

Tra di esse si colloca opportunamente quest'ultimo volume di Ruggiero, in cui lo studioso raccoglie i risultati di una serie di significativi saggi su temi cruciali della riflessione e della scrittura machiavelliane, sul duplice versante della *lunga esperienza delle cose moderne* – da Machiavelli sperimentata nell'attività di Cancelleria e oggetto di ripensamento e riscrittura nelle grandi opere politiche – e della *continua lezione* degli antichi: sulla falsariga della ben nota dedicatoria del *Principe*. Tra i temi in primo piano sono posti la mutazione e il conflitto – in primo luogo la lotta tra gli opposti *umori* del corpo politico-sociale –, l'innovazione e il declino, il potere e la sovranità; come punti focali, che danno ragione del titolo ma che informano soprattutto l'introduzione e la prima parte del volume, emergono la nuova funzione teorica e politica che assume in Machiavelli il principio di analogia (fondato secondo la tradizione classica e poi umanistica sulla *lezione* della storia, degli antichi *in primis*, e sulla concezione della sua universalità) e la crisi che ne segna la parabola in corso d'opera, fino a determinarne il tramonto.

In questa chiave è posto anche il legame che collega le tre diverse parti del volume (Introduzione, p. 19):

Nella parabola tra affermazione del principio di analogia come ancora di conoscibilità

storica del presente e del futuro politico, e sconvolgente irruzione della fortuna nelle vicende degli uomini e dei governi si apre lo spazio teorico utile a disegnare i caratteri di una nuova forma della sovranità. Sullo scenario segnato dalla resistenza degli organismi statuali alla decadenza, all'apparentemente ineluttabile tracollo della 'virtù', si staglia la figura del principe nuovo, i cui connotati – le forme di esercizio del potere – appaiono determinati non solo dal confronto tra modelli del passato ed esperienza del presente, ma anche da una peculiare comprensione machiavelliana degli aspetti tecnici (ideologici e giuridici) che concorrono a costituire il corredo degli attributi maestatici a fondamento delle monarchie nazionali centralizzate, la realtà politica nuova nel quadro degli equilibri europei che veniva a perturbare gli incerti rapporti di forza tra gli stati regionali italiani.

Secondo quanto si evince dalle considerazioni dello studioso nell'Introduzione e nella conclusione del primo capitolo, a minare il valore fondativo sul piano teorico e politico del principio di analogia concorrerebbero nella riflessione machiavelliana tre fattori principali: l'insufficienza del modello degli antichi per interpretare la realtà storico-politica dei tempi presenti (come in relazione a un principe nuovo quale il Valentino), il riconoscimento della ineluttabile forza dell'irrazionalità che domina la variazione – l'incidenza della *fortuna*, che sovverte l'efficacia risolutiva di quanto appreso dalla *cognizione delle azioni delli uomini grandi* quando non vi sia il *riscontro* tra la natura del principe e la qualità dei tempi – e «una diretta presa di coscienza della crisi "pratica", in cui il sistema *Principe-Discorsi* sembrava essere entrato», crisi che pone Machiavelli di fronte al «rovesciamento dei valori, che impedisce qualsiasi discorso universale e

rompe quindi ogni possibilità dell'analogia».

Si tratta indubbiamente di questioni di rilievo, che creano tuttavia l'aspettativa di una trattazione più approfondita: ad esempio, sulle modalità secondo cui è operante il principio di analogia in Machiavelli non solo sul piano conoscitivo ma anche su quello persuasivo e/o polemico – che può mantenere intatta la propria valenza attiva anche quando la praticabilità dell'imitazione esemplare degli antichi fosse entrata in crisi –; su come tale principio si rapporti con altri aspetti di modellizzazione ed esemplarità anche del passato più prossimo (esempi “moderni” da imitare, come il Valentino prima della morte del padre) o sui “tempi” della riflessione machiavelliana, come per quanto riguarda la *fortuna*, di cui Ruggiero sottolinea l'irruzione nel cap. xxv, «a sconvolgere il sistema»: ma le premesse del ragionamento – nei *Ghiribizzi* del 1506 – precedono la concezione stessa del *Principe*, che dunque al tempo della scrittura già le presuppone.

Ben maggiore sviluppo e articolazione sono riservati all'analisi di tematiche, aspetti e questioni che nella riflessione machiavelliana, sul piano teorico e pragmatico, nel quadro della tempesta storico-politica che aveva investito Firenze e l'Italia, hanno come fulcro le «forme di esercizio del potere», la corruzione degli *ordini* e degli stati, la *mutazione*.

Lo svolgimento del discorso si snoda secondo tre direttrici principali, a ciascuna delle quali è dedicato un capitolo. Il primo, intitolato *Modelli antichi: fra tiranni e nomoteti*, è costituito in larga misura da una messa a fuoco della costruzione della figura e del ruolo di Agatocle, in primo luogo nel cap. viii del *Principe* e nel confronto con le fonti: Giustino, ma anche con quanto tramite la sua epitome è tradito intorno alle controversie degli storici antichi, con opposti giudizi, sul principe siracusano; e,

contra, il Boccaccio del *De casibus*, che insiste sul ruolo chiave svolto dalla *fortuna* in rapporto ad Agatocle, negato invece da Machiavelli (la polemica rimarrebbe però implicita, dato che non sono riconoscibili tracce testuali del testo boccacciano).

Ruggiero intende mostrare come, attraverso la selezione e l'angolazione dei dati e un sapiente uso del principio di analogia «che pone in luce le differenze in luogo dei tratti congiuntivi», si realizzi la voluta dissociazione, logica e argomentativa, impressa da Machiavelli sia nei confronti di Cesare Borgia (in relazione al quale verrebbero volutamente sottaciute le affinità più rilevanti nelle modalità di conquista del potere da parte di Agatocle) sia in relazione all'ascesa del principato civile nel successivo cap. ix. Ma è il tema più scottante, le *crudeltà bene usate* – che secondo il taglio della rappresentazione machiavelliana avevano garantito il mantenimento del principato *sanza alcuna controversia civile* e senza cospirazioni – a ricondurre anche la figura del principe siracusano nell'alveo della *civiltà*: un «prototipo imperfetto di principe civile», la cui sovranità conferma «l'attenzione rivolta da M. al concreto esercizio del potere piuttosto che alla sua legittimazione formale». D'altra parte nel «progetto ideologico» al quale è sottoposta e subordinata la figurazione di Agatocle, una sorta di «Valentino di pieno successo», e al cui centro sta l'attenzione ai «meccanismi che conducono lo stato verso la catastrofe», è proprio l'impiego dell'analogia a veicolare il passaggio «dal ritratto storico al discorso politico».

Altri aspetti, sempre sull'esercizio concreto del potere, tra principati e repubbliche, ma anche sull'esemplarità della storia romana e sulle lotte civili, dai *Discorsi* alle *Istorie*, sono trattati nell'ultima e più breve parte del capitolo, il cui maggiore spazio è dedicato alla narrazione e analisi machia-

velliana del Decemvirato, a proposito del quale è inserita un'ampia digressione in cui vengono messi a confronto, in relazione al racconto liviano, il testo di Machiavelli e i modi della ripresa che della stessa narrazione dello storico latino aveva compiuto il Sabellico nelle *Enneades*.

Il secondo capitolo (*La politica dei moderni: dall'esperienza in cancelleria alla scrittura «post res perditas»*) apre una nuova campata del volume e riconduce, dopo la lezione degli antichi, all'altro termine chiave del binomio nella dedicatoria del *Principe*: con un cammino a ritroso, si ripercorre l'attività del Machiavelli segretario, nelle tappe salienti della *lunga esperienza delle cose moderne*. Tra di esse il primo e maggiore spazio è opportunamente riservato alle legazioni in Francia: per le delicate questioni poste dai rapporti politico-militari di Firenze con la grande monarchia europea, per l'ampiezza di prospettive e per la ricchezza di sollecitazioni che incontri, osservazioni ed esperienze offrivano all'occhio acuto del Segretario, con preziosi spunti di riflessione critica sulla stabilità, organizzazione, potenza dello stato – nella fattispecie, della monarchia francese –, che sarebbero stati poi ripresi e messi a frutto nelle opere maggiori. Oltre all'analisi della «parabola dei giudizi» machiavelliani (che è il filo rosso anche delle altre tappe poi esaminate e concluse con Cesare Borgia), uno degli aspetti più interessanti della trattazione di Ruggiero riguarda l'ipotesi – indiziaria, perché non suffragata da tracce specifiche, ma non senza consonanze, pur nella riscontrata distanza – di una non estraneità alla riflessione machiavelliana della libellistica pro e contro Luigi XII e della pubblicistica (in particolare, per il filone filo-monarchico, del Seyssel). Ma è soprattutto il «valore esemplare» che lo stato francese assume nel cap. XIX del *Principe* a dare luogo ad un'articolata disamina in cui la funzione di

iudice terzo svolta dai Parlamenti – quello di Parigi, per Machiavelli – viene messa a fuoco sia nell'ambito del dettato machiavelliano sia nel contesto della storia di tale organo giurisdizionale in Francia dal Tre al Cinquecento. Rimane per altro aperto un interrogativo non secondario, che riguarda l'anello per così dire mancante tra gli esiti delle legazioni francesi negli scritti del Machiavelli segretario e la riflessione *post res perditas*: è infatti solo all'altezza del *Principe* che Machiavelli rileva l'importanza fondamentale della funzione politica esercitata dal Parlamento, mentre ancora nel *Ritratto di cose di Francia* – che dipende in modo diretto dalle esperienze di legazione – i Parlamenti sono solo citati, senza che ad essi sia attribuita un'analogha valutazione o un peso determinante.

Il terzo e ultimo capitolo (*Nuovi paradigmi formali: dal diritto dei privati alle strutture dello stato*) affronta la questione cardine della sovranità assoluta e delle strutture dello stato da una diversa angolatura: quella della riflessione giuridico-politica, la cui importanza in relazione al pensiero e agli scritti machiavelliani – basti citare Quaglioni – si è venuta sempre più affermando negli studi dell'ultimo decennio. Ruggiero traccia le linee di un articolato percorso, che conferma quanto sia prezioso questo taglio dell'indagine. Innanzitutto, nel prospettare una relazione con «modelli teorici sperimentati e discussi» nel vivo del tempo dell'attività di Machiavelli segretario, individua come momento determinante per la delineazione dei moderni fondamenti dottrinali della sovranità assoluta la contrastata vicenda concernente il concilio di Pisa del 1511 (nel paragrafo *Il concilio di Pisa-Milano del 1511: Machiavelli tra Filippo Decio e Erasmo*), rilevante tanto sul piano politico – nell'acceso contrasto tra Giulio II e Luigi XII – quanto su quello giuridico-religioso, nelle discussioni tra conciliaristi e sostenitori dell'assoluta autorità papale: un

dibattito che si tradusse anche in un vivace scontro propagandistico, di cui Ruggiero offre un significativo spaccato, ipotizzando che il Machiavelli non avesse potuto non esserne informato. Certo lo fu, come risulta dall'analisi dello studioso, il Guicciardini che del giurista Filippo Decio – una delle più importanti voci nell'ambito del dibattito – era stato un tempo allievo.

Il paragrafo successivo ha poi lo scopo di fornire una sintesi dell'«evoluzione del diritto penale egemonico come fondamento della sovranità» e con il terzo, *La definizione degli attributi maiestatici nell'età di Machiavelli*, concorre a dare ulteriore luce al contesto entro cui si pongono la riflessione e la scrittura machiavelliane, soprattutto in rapporto alla cruciale trattazione sulle *qualità* del principe: un quadro che consente di meglio collocare il famoso *opuscolo* del grande fiorentino sullo sfondo della tradizione storica e politica europea.

Anna Maria Cabrini

Luigi Marfè, «In English Clothes». La novella italiana in Inghilterra: politica e poetica della traduzione, Torino, Accademia University Press, 2015, pp. X-166.

Cosa succede – si domanda Luigi Marfè aprendo questo suo studio sulla novella italiana in Inghilterra – «quando un corpus di novelle fa il suo ingresso in un nuovo contesto linguistico, sociale, culturale?» (p. 3). La domanda, nel quadro di una più vasta ricerca avviata dall'Università di Torino, non riguarda solo il come questo trapasso venga realizzato e l'ovvio e primo problema delle traduzioni che ne rendono possibile l'acclimatamento, ma l'accertamento delle trasformazioni che gli originali subiscono nei vari passaggi e nel corso del tempo, in relazione al mutare della realtà sociale e del gusto dell'ambiente in cui

si inseriscono e che contribuiscono, naturalmente, esse stesse a modificare.

Seguendo le riflessioni impostate anzitutto dallo Steiner di *After Babel* e variamente riprese e approfondite dagli studi successivi sulla traduzione, Marfè sottolinea infatti l'esistenza di «un doppio percorso: accanto a quello che va dalla lingua di origine a quella di destinazione, se ne muove un altro, più silenzioso e nascosto, che si avventura in senso opposto». E constata al tempo stesso come le traduzioni rinascimentali, che «favorirono in tutta Europa la circolazione dell'immaginario narrativo legato alla novella italiana», ne alterarono quasi sempre «il carattere, trasformandolo in ciascun contesto nazionale in qualcosa di nuovo e originale» (p. 4): indipendentemente – per così dire – dalla capacità e personalità del singolo traduttore, ma piuttosto per ragioni suggerite dal pubblico cui ci si rivolgeva.

Ma andiamo con ordine, osservando con l'autore come, nell'Inghilterra del '500, «l'assimilazione della cultura europea fosse reputata un passaggio obbligato per la costruzione di una 'native English culture'» (p. 16); e se «ciò che giungeva dall'Europa, opportunamente adattato al contesto di casa, pareva poter tornare utile alla costruzione di una identità culturale inglese», erano in particolare i libri italiani ad essere «ricercati come esempio di raffinatezza» (p. 35). Aveva indirizzato in questo senso soprattutto la conoscenza, attraverso la traduzione di Hoby, del Cortegiano di Castiglione, ma il diffondersi successivo del diverso genere della novella (Bandello, Giraldo Cinzio, Masuccio, Gelli, Doni, Straparola), con i suoi casi bizzarri, salaci, crudi, accostò presto l'immagine della raffinatezza a quella del vizio, della violenza, della corruzione: immagine di comodo attraverso cui la cultura inglese proiettò sull'Italia «le proprie pulsioni rimosse raffigurando, in una sorta di specchio immaginario, la propria malcela-